

INTERVISTA CON FRANCO DONAGGIO

Mariateresa Cerretelli - La tua città natale è Chioggia che Carlo Goldoni nel '700 nella prefazione delle Baruffe chiozzotte descrive come “ una città rispettabile... piantata anch'essa nelle Lagune...”. Laguna...acqua...mare... profondità di orizzonti...L'essere nato in una città di mare invece che in un luogo di terra incide nella sensibilità di un artista?

Franco Donaggio - Nel mio caso non molto. Forse quello che mi rende un po' diverso in quanto cresciuto in una città di mare è il senso della percezione.

M.T.C. Quanto contano le origini e i ricordi nel lavoro di un artista?

F.D. Vado a ritroso nel tempo. Vedo le persone che lottavano per vivere e per guadagnarsi il pane quotidiano in mezzo al mare, sfidando rischi e pericoli . Ho ereditato questo passato genetico e, nel mio piccolo, ho affrontato il rischio di dover dire delle cose nel mio lavoro in cui credo.

In questo mi sento Chioggiotto. È un'eredità molto positiva che mi ha dato una forza inesauribile. Ho un ricordo vivo anche dei suoni, dei profumi e dei giochi della mia infanzia. E questa è la più grande eredità che ho avuto. Quando realizzo i miei lavori, devo sentire delle emozioni, devo trovare qualche spunto che mi riporti ad essere bambino, altrimenti non serve quel che faccio.

M.T.C. I paesaggi, i luoghi ricorrono come un leit motiv nella tua arte fotografica. Come mai?

F.D. La città per me è come un mare in continuo mutamento . Quando vado per mare so per esperienza che tutto può cambiare da un momento all'altro. Nel mio modo creativo di lavorare, al contrario, sono io che faccio in modo che tutto cambi. Concepisco le città non più come strutture di mattoni e cemento , ma spazi interattivi. L'aspetto razionale scompare e, al suo posto, prende vita una fusione tra persone e ambiente, un organismo che io metabolizzo con la mia mente. Da qui creo opere che rappresentano il frutto di una mia ricostruzione mentale, densa di elementi e di emozioni.

M.T.C. Si può dire che abbatti le architetture con il digitale?

F.D. No, le ricostruisco. Oggi con il mezzo digitale, ieri con la camera oscura. La fotografia per me è un pensiero, un progetto per ogni immagine.

M.T.C. Parlami della serie di opere realizzate a Casale.

F.D. Sono partito inizialmente con l'entusiasmo di un progetto, nato tra amici artisti. Casale, che non avevo mai visitato prima, mi ha colpito per l'ordine, la pulizia e il silenzio e l'ho anche rispettata oltre che amata. Prima l'ho amata con il cuore e poi l'ho pensata con la mente e le due cose sono andate d'accordo.

M.T.C. L'osservazione dell'artista non ha confini ma come riesce a sublimare la realtà che gli appare a tutto tondo ?

F.D. Il mio modo di lavorare ha un preludio sullo scatto fotografico. Comincia con una serie di immagini seguita da una profonda meditazione. Da queste immagini nascono nuovi percorsi. Per questo progetto, ho voluto lavorare ad hoc sulle trasfigurazioni delle cose e su una stratificazione dei significati visivi.

M.T.C. Hai camminato a lungo per le vie della città. Che sensazioni hai colto?

F.D. La prima volta c'era una quiete e un silenzio particolari e il castello sembrava quasi sospeso come se non appartenesse a questo luogo. Alla fine per me tutto è riconducibile all'introspezione personale. Non esiste nulla di brutto né nulla di estremamente bello. Esiste il bello che è dentro di te e che si coniuga con quello che è fuori da te. Per questo considero il lavoro di Casale molto interessante.